

In Europa gli interventi sulla privacy e il copyright, negli Usa le audizioni al Congresso dei top manager: i governi occidentali fanno i conti con la pervasività dei big del tech e provano attraverso i rappresentanti del popolo di costruire argini. L'industria del settore tenta di salvaguardare posizioni di monopolio acquisite negli anni. Ma è tempo di una riflessione critica più vasta e a tutto campo. Non solo «economica»

di **Gustavo Ghidini** e **Daniele Manca**

Doveva accadere. La politica sta scendendo pesantemente in campo nel mondo digitale. Non si tratta solo dei divieti che si stanno allargando a macchia d'olio in Occidente alle aziende cinesi come Huawei e Zte, attive nelle infrastrutture di telecomunicazioni. Su questo versante, la settimana scorsa è stata la volta del Giappone dopo gli Stati Uniti. Ma di una politica che, spiazzata dalla potenza dimostrata dai colossi della tecnologia nell'orientare l'opinione pubblica, vuole tentare di ritornare in partita. Forse, avendo finalmente compreso a proprie spese il potere *disruptive* sia sul fronte economico sia anche su quello culturale e sociale dei titani del web e dell'hi-tech in genere, prova a ritrovare il senso di una propria azione.

Il senso del momento di passaggio l'ha data l'audizione di Sundai Pinchar, nu-

mero uno di Google al Congresso. Intanto un Congresso che dopo le elezioni del midterm è tornato in mano democratica, e poi un ingegnere abile nel mondo dei semiconduttori che si trova a dover spiegare come e perché un motore di ricerca usa e sfrutta i dati dei suoi utenti (generalmente ignari delle "profilazioni" dei loro dati) e, last but not least, perché andrà in Cina accettando di fatto di essere censurato.

È innegabile che la cara vecchia Europa da questo punto di vista ha avviato un ripensamento critico della «civiltà digitale». Che si è evidenziato nel General data protection regulation, come pure nella nuova normativa sul copyright. Non ci riferiamo quindi a fenomeni di conclamata illegalità, come il cyberbullismo, l'istigazione all'odio, alle fake news. E neppure nelle arbitrarie capziose «priorità» assegnate da grandi motori di ricerca e reti social a opinioni tanto sensazionalistiche e allarmistiche, quanto ascetiche. Quelle che attraggono più «like», e perciò più «traffico» che significano più introiti pubblicitari. Fenomeni di scontata totale negatività, come tale meritevoli di interventi preventivi e repressivi basati proprio sul carattere criminoso e comunque illegale di tali atti (da noi, per le fake news il reato — salvo ipotesi più gravi — è l'abuso della credulità popolare).

Informazioni facili... e precotte

Ci riferiamo invece ad aspetti ed effetti negativi connessi come fratelli siamesi al «normale» modus operandi della comunicazione e trasmissione di informazioni e dati per via digitale. Fratelli «cattivi» che vale la pena di separare da quelli «buoni», con appositi e ben temperati bisturi. L'identificazione dei componenti principali del *dark side* della «civiltà digitale» è in corso da tempo.

In sintesi, prendiamo per primo il versante dello sviluppo delle facoltà cognitive, a partire dall'apprendimento e dalla capacità di ragionamento. Molte voci si sono già levate per evidenziare, non a torto, come la facilità e velocità della ricerca online di dati e informazioni abbia l'amaro risvolto dell'acquisizione di nozioni e concetti... precotti: per lo più dissuasiva, nei fatti, dall'osservanza del principio illuminista «ragiona con la tua testa».

Libri come quelli di Daniel Kahneman («Thinking Fast and Slow», Penguin books, 2011, UK, tradotto in italiano «Pensiero lento e veloce», Feltrinelli) e Byung Chul Han

(«Nello Sciamè», Visioni del digitale, estratti, ed. **Notte-tempo**, Roma, 2015) mostrano come stia diminuendo, specie nei giovani (ma non solo) l'attitudine al pensiero «lento», complesso e di lungo periodo e con esso, pure e purtroppo, l'attrazione per i «grandi» e impegnativi libri, e, a cascata, la stessa capacità di articolare, per iscritto o anche a voce, ragionamenti autonomi e discorsi strutturati.

Le mosse

Qual è, qui, la novità? Che di queste critiche e preoccupazioni si stanno facendo portatrici (non sempre in modo convincente) anche non poche espressioni del mondo dell'industria digitale, che direttamente attraverso la messa a punto

di strumenti tecnici di limitazione dell'«esposizione» al digitale, ovvero attraverso i consigli di collaboratori scientifici, pedagogisti inclusi, mettono in guardia e istruiscono anche i genitori per evitare e comunque ridurre la dipendenza dal mondo virtuale, nelle sue varie forme.

C'è Apple che ha installato nei suoi iPhone la app relativa all'uso giornaliero di tablet e smartphone. Ma ci sono anche i molteplici studi sugli effetti sulla salute come quelli del National Institute of Health americano (www.nih.gov).

Una dipendenza da un modo di comunicare e informarsi che presenta pericoli per la salute ma anche sulla formazione culturale e intellettuale, e la stessa «salute» questa volta della democrazia. È questa la convinzione ormai dominante fra i commentatori non «embedded».

Cosa leggere

Una piccola guida alla lettura può essere questa:

- 1) Y. Laouris, «Reengineering and Reinventing both Democracy and the Concept of Life in the Digital Era», (estratto da «The Onlife Manifesto»;
- 2) «Being Human in a Hyperconnected Era», editor L. Floridi (Oxford Internet Institute, University of Oxford), Springer, 2015;
- 3) Y. Mounk, «Can Liberal Democracy Survive Social Media?», The New York Review of Books - NYR Daily, April 30, 2018.
- 4) G. Pitruzzella, «La filter bubble e i suoi effetti», estratto da «La libertà di informazione nell'era di Internet, media-Laws Rivista di diritto dei media, 1/2018.
- 5) M. Maggioni, «L'informazione come sfida essenziale», Aspenia, n. 80, 2018.

I riflessi

Dietro i monopoli si nascondono insidie che travalicano gli interessi della concorrenza e del mercato. Anzi. I riflessi su mercato ed economia sono quelli più immediati ed evidenti. Ed è da quelli che probabilmente si dovrà partire per arrivare però a comprendere che la strada parallela di una riflessione critica afferente alla politica e alla democrazia «tout court» sulla «cultura digitale» non può essere abbandonata, bensì va costantemente approfondita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CIVILTÀ DIGITALE

C'È UN LATO
OSCURO
LA POLITICA?
FA FATICA